

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

MISSIONARI INTREPIDI

Nicola Di Carlo

Parafrasando la visione ecologica della giovane ed esuberante Greta pare che qualcuno abbia ritrovato la luce con l'analogia espressiva del Greta nostrano. Enorme rilevanza, infatti, hanno avuto i suoi vaticini riguardanti il pianeta Terra (da salvare) e la devastazione della natura. Non vogliamo allargare il discorso sulla consistenza "evangelica" dell'ecologia. Vogliamo solo ribadire come il Greta apostolico manifesti brucianti amori per valori decisamente contraffatti. La contraffazione più vistosa è nello squilibrio d'una personalità sedotta dagli influssi santificanti delle realtà ambientali e mondane. Invece l'imperativo umile e valido, che obbliga a proclamare ai popoli il messaggio di Cristo, legittima i valori specifici della missione della Chiesa. In questa prospettiva l'attività missionaria acquista tutto il suo valore; chiamiamola in questo modo anche se l'elaborazione personale dell'ecologista tra le mura sacre ne contraddice i presupposti. Quel che importa rilevare è che l'opera missionaria porta ad una grandezza profondamente esemplare la dimensione di un santo la cui visione, sui veri problemi sociali e ambientali, richiama le certezze dell'esistenza cristiana. La singolare personalità di don Bosco (1815-1888) fu modellata secondo i carismi di una forza superiore con il riscontro misterioso dell'intelligenza Divina applicata al ministero sacerdotale. La fedeltà a Cristo, la dedizione, la sofferenza e lo slancio mistico lo porteranno, con soluzioni impensate, ad intraprendere iniziative prodigiose e didatticamente efficaci. Provvide ad educare e formare sacerdoti animati dal suo stesso spirito, pronti al servizio e al sacrificio. Le sue opere raggiungeranno obiettivi imprevedibili segnati, come si diceva, da difficoltà ma anche dall'intervento soprannaturale. La stessa formazione prestata alle anime sarà possibile grazie alla spinta ascetica favorita dalla mistica propagazione della carità evangelica. Particolare impegno dedicherà alla cura e alla formazione cristiana dei giovani creando oratori, colle-

gi, scuole, tipografie, laboratori. Solo agli inizi (1856) a Valdocco, periferia di Torino, 150 ragazzi risiedevano nella comunità lavorando in 4 laboratori, mentre altri 500 frequentavano da esterni gli oratori assistiti da 10 sacerdoti che aiutavano don Bosco nell'attività didattica. La potenza suggestiva di don Bosco conquisterà non solo le anime ma anche una vasta cerchia di principi, sovrani e Papi (Pio IX e Leone XIII). Questi ultimi lo ameranno intensamente sostenendolo con generosità nei momenti critici della sua missione. Uno tra i più assidui e persistenti desideri di don Bosco fu quello di inviare i suoi seguaci in qualunque parte del mondo per evangelizzare annunciando ed offrendo ai popoli i benefici della Redenzione. Li mandò non solo tra quelli più abbandonati e dediti a culti idolatri, ma anche negli Stati evoluti dell'America Latina (1875) condizionati dall'anticlericalismo sfrenato. Don Bosco, salutando i primi missionari che partivano, raccomandava l'assistenza particolare ai fanciulli, agli adulti e alle famiglie lontane dalle pratiche religiose.

Dicevamo che la Parola di Cristo, annunciata ai residenti in terre inospitali, penetrerà anche nel cuore degli indigeni. Le spedizioni nell'America meridionale dilateranno l'annuncio del Vangelo confermando il valore e l'abnegazione dello spirito missionario nel porre il vessillo della Croce anche negli impenetrabili territori dell'Amazzonia. In quelle regioni la sorprendente opera di evangelizzazione assorbirà, con l'istruzione e il battesimo, anche l'interesse dei pericolosi selvaggi ritenuti i più feroci e violenti del Continente. Il loro inserimento nella vita civile, con la conversione e la successiva evoluzione dei costumi, non stupirà i missionari ma impressionerà i popoli evoluti del Continente constatando i risultati imprevedibili conseguiti con il perseverante lavoro svolto secondo le norme evangeliche predisposte dal fondatore dei salesiani. L'infaticabile impegno non rallentò lo zelo e l'attività dei salesiani i quali con eroismo si prodigarono seguitando a creare in Europa, in Africa, in Asia ed in Italia istituti, scuole, collegi, convitti, laboratori, orfanotrofi, asili, ospedali e centri di attività mantenendo sempre viva la fiaccola della Fede e promuovendo l'evoluzione civile e sociale dei popoli. Enorme fu la manifestazione di gratitudi-

ne dei governanti, i quali tennero in massima considerazione l'operosità e l'apostolato di don Bosco. Egli, infatti, non solo aveva posto sullo stesso piano tutti gli individui ma aveva promosso, in termini concreti, l'elevazione spirituale con l'insegnamento della dottrina cristiana propagando i suoi appelli alla conversione e all'emancipazione sociale. Le missioni salesiane crebbero e si dilatarono. Molti tra i convertiti collaborarono, animati dallo slancio operativo dei missionari, alla costruzione di chiese, scuole e oratori nelle vastissime parrocchie organizzate secondo la direzione spirituale di don Bosco. Egli, infatti, con l'attività dei collaboratori non solo beneficava ed illuminava la vita dell'uomo, ma poneva il sacerdote nella condizione di tutelare il patrimonio spirituale e la fedeltà alla Chiesa. Ha insegnato ai suoi ministri a sopportare il peso e le sofferenze del ministero che ha lo scopo di redimere dal peccato e condurre i popoli, con la predicazione e la preghiera, alla formazione interiore e alla salvezza dell'anima. La nota preminente dell'attività salesiana sarà sempre quella di suscitare l'interesse per il Vangelo con l'istruzione e l'adesione alla Parola di Cristo. Don Bosco moriva (1888) quando la Congregazione dei Salesiani, a 14 anni dalla sua approvazione (1874), contava 768 sacerdoti residenti in 64 Case sparse in tutti i Continenti. I regnanti, lo ribadiamo nuovamente, compresero che solo dalla Fede e dalla luce della Verità potevano scaturire gli impulsi per l'elevazione morale e per un retto sviluppo dei popoli, della società e della civiltà. Il 1° aprile 1934 Pio XI lo proclamerà santo. Le forze dello spirito non vengono meno non solo nei sacerdoti ma anche in quanti si impegnano a testimoniare la fedeltà a Cristo. La volontà che non aderisce a Cristo non opera né per l'avvento del Suo Regno, né per il bene della propria anima, né per la retta edificazione della società.

La storia dei nostri giorni è caratterizzata da diversi trionfi. Il trionfo dell'ateismo è il più rilevante perché ha come sorgente la cancellazione della Divinità di Gesù tra le mura amiche. Cristo, non più Dio, è un ometto come tanti altri. Quale vetrina assegnarGli? L'anticristo non avanza, è presente ed opera.

2 NOVEMBRE

Gesualdo Reale

Il pensiero della morte è sempre stato per l'uomo qualcosa di brutto e di terrificante; tutti infatti abbiamo visto un amico, un parente, un conoscente passare all'altra vita; in quell'istante ci siamo resi conto che quella persona defunta non tornerà più tra noi. Quante volte ci è giunta all'orecchio la notizia che una persona che conoscevamo è morta? Fatti di questo genere ci accompagnano da quando eravamo bambini, e un giorno qualcuno parlerà anche della nostra dipartita. È così, tutti dobbiamo attraversare quella soglia che divide i due mondi, e non meravigliamoci che questo accada, è successo anche ai Santi, e perfino allo stesso Gesù, anche se Lui come Figlio di Dio poi è risorto e ci ha donato la speranza della vita eterna. Ma perché si è arrivati a questo? Perché si muore? Perché la morte inizia a perseguitarci fin da quando siamo nella culla? Cosa è successo? In base alla Rivelazione divina che si trova nella Bibbia, il peccato commesso dal nostro padre Adamo ha portato tutta l'umanità ad una condanna certa e definitiva da parte di Dio, quindi alla morte! (Gen.3,19). Fu così che la morte entrò nel mondo e iniziò a perseguitare il genere umano e ogni cosa creata fin dal principio della storia terrena. Ma la colpa suprema di questa rovina bisogna addossarla al vero colpevole, il diavolo. È stato lui, infatti, a convincere Eva a mangiare il frutto proibito per poi obbligare suo marito a fare altrettanto (Gen.3,4-6). Il diavolo sapeva, infatti, che questa disobbedienza offendeva Dio, il Creatore, e avrebbe portato scompiglio alla creazione. Nessuno conosceva la morte, perché questa non esisteva. Dio, infatti, non ha creato la morte e non vuole la morte degli uomini (Sap.1,13). Solo per invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo (Sap.2,24), perché lui ha convinto Eva a peccare, dicendole che Dio era bugiardo. Come discendenti dei primi uomini siamo, dunque, destinati tutti a morire. Andare a trovare i nostri cari defunti al cimitero, visitare le loro tombe, abbellirle con fiori e luci, è un atto amorevole e di vera pietà, perché là

si trovano i nostri affetti più cari, i nostri ricordi. Questa visita, però, deve anche farci meditare sulla brevità della nostra esistenza, consapevoli che un giorno, quando Dio lo vorrà, anche noi ci uniremo ai nostri cari estinti. Ora che siamo ancora in vita dobbiamo cercare di prepararci a quel momento, accumulare ogni bene spirituale, perché sarà questa la nostra ricchezza davanti a Dio. Preghiere, buone azioni, SS. Messe ascoltate, Comunioni ben fatte, buone opere e quant'altro possa essere fatto su questa terra, tutto sarà fonte di meriti davanti al Signore se compiuto in grazia di Dio. Ciò gioverà alle anime dei nostri cari defunti, che ne riceveranno molti benefici spirituali, cosa di cui hanno tanto bisogno. Ma la fede in Dio ci dona anche una speranza: la morte un giorno sarà eliminata; così come è nata per opera del diavolo, sarà da Dio distrutta al momento prestabilito, la sua fine è certa. Nell'Apocalisse, infatti, Dio ha profetizzato che alla fine dei tempi la morte cederà il passo alla vita, restituendo i morti che essa custodisce da sempre, per poi essere gettata da Dio stesso nell'inferno eterno da dove non uscirà mai più (Ap.20, 16-17). Questa è la promessa che il Signore ci fa, questo è ciò che Lui farà per noi: la morte non ci dominerà più come avviene adesso. San Paolo ci comunica con sicurezza che i nostri corpi risorgeranno e saranno rivestiti d'immortalità come quello di Gesù (1Cor.15). E l'annuncio bello che ci dà è questo: «*L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte*» (1Cor.15,26). Tanto per lanciare una sfida alla morte Paolo scrive: «*La morte è stata ingoiata per la vittoria; dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?*» (1Cor.15,54-55). Questo per far capire al mondo che come Gesù ha vinto la morte con la sua resurrezione, così Egli la vincerà per noi definitivamente risuscitandoci a nuova vita. Ora i nostri cari defunti dormono, nell'attesa di essere svegliati dalla voce dell'Arcangelo (1Tes.4,16), quando il Signore chiamerà ogni essere umano defunto per farlo risorgere. Andiamo, dunque, al cimitero a far visita ai nostri cari, ma con la pace nel cuore, convinti che le anime dei nostri amati defunti sono già nelle mani di Dio (Sap.3,1-3), e questo dovrà rallegrarci, perché ognuno che muore in grazia di Dio ha la speranza della salvezza eterna dell'anima e della resurrezione del proprio corpo mortale.

PREGHIERA ALLE ANIME PURGANTI

«Nei nostri cimiteri ci troviamo in mezzo alle ceneri dei nostri parenti, dei nostri cari, dei nostri amici. Nel cimitero tutti abbiamo sepolto qualcuno dei nostri cari, lì riposa forse il nostro padre, la nostra sposa, il nostro figlio.

O pietosa memoria, o ricordanza dolce e insieme straziante!

I miscredenti passano davanti al cimitero, volgono altrove la faccia per non vedere le croci benedette che ricordano loro che tutto finisce, che è vanità quanto esiste sulla Terra.

Ma noi, ai quali questa verità non dà fastidio, guardiamo alle croci con affetto tenero, abbiamo imparato dalla fede che se il corpo sta sepolto, l'anima forse potrebbe trovarsi nel Purgatorio, a penare fra dolori indescrivibili. E proprio in mezzo a quelle croci poste sulle ossa dei nostri parenti ed amici, preghiamo Iddio per loro, preghiamo la Santa Vergine, gridiamo dal fondo del cuore che abbiano pietà delle loro pene e che si aprano a loro le porte del Paradiso. Il miscredente si dispensa da questo dovere assai facilmente col dire che tutto finisce col sepolcro e l'ultima zolla che vien gettata sul cadavere di un trapassato copre e termina ogni cosa.

Ebbene no, noi non possiamo persuaderci che l'uomo, questa creatura così nobile, così elevata, che porta scolpita in fronte l'immagine di Dio, finisca come una bestia. Non possiamo dimenticare dunque i nostri poveri morti, anche quando li abbiamo visti freddi cadaveri sul letto del loro ultimo passaggio. Anche quando li abbiamo visti gettati sotto terra, palpitiamo per la sorte delle loro anime, sentiamo il dovere di interessarci di loro, di aiutarli, di soccorrerli. A Voi dunque, o Signore, dinanzi a queste croci erette sui sepolcri dei nostri poveri morti, noi innalziamo una preghiera fervorosa: abbiate pietà di loro, ascoltate il grido di dolore che dal fondo della loro prigione innalzano a voi, ascoltate il gemito della preghiera che noi pure innalziamo per loro. Sollevateli, o Signore, liberateli. Non ha Gesù Cristo sparso tutto il Suo Preziosissimo Sangue anche per la loro salvezza? Che una stilla di questo Sangue scenda dunque su di loro ad estinguere l'ardore di quelle pene da cui sono tormentati. Voi che siete il loro Padre amoroso, pieno di misericordia e di bontà, abbiate pietà di queste anime. E mentre sulle loro croci noi versiamo lacrime, discenda un angelo a liberarle e indurle tra gli splendori del Paradiso.

O voi tutti che perdeste una persona cara piangete pure, ma allorché sarà finita la foga del dolore volgete lo sguardo al cielo: lassù, se voi pregate per loro, voleranno i vostri cari. Pregate, pregate per essi ed essi pregheranno per voi, fino al dì che tutti insieme canteremo gloria a Dio per tutti i secoli dei secoli». Amen.

IL SOLDATO DI DIO

P. Nepote

Nasce il 6 maggio 1921 a Gignese (Verbania) da famiglia cattolica. È un ragazzo intelligente, vivace, forte. Dai suoi viene educato al senso del dovere e del sacrificio, alla fede apertamente professata. Molto presto Gesù diventa tutto per lui assieme alla Madonna che ama con la tenerezza di fanciullo e la forza di un uomo. Molto generoso, di intensa umanità, ama l'Italia, "la nostra patria".

Militare a 15 anni – Vuole servire la patria come soldato, fedele a Dio. Nel 1936, a 15 anni di età, inizia a frequentare la scuola militare prima a Milano e poi a Roma. Sono anni di studio e di impegno. È adolescente, ma è già uno spirito che contempla Dio e sente che Lui gli parla nel cuore. Si distingue per la sua professione di fede intensa e attivissima, davanti a chiunque. Il 25 maggio 1938 fa un voto alla Madonna chiedendoLe la grazia di superare il concorso per entrare all'Accademia militare di Modena. Lo supera e in attesa di iniziare l'Accademia trascorre alcuni mesi di ritiro e di preghiera all'eremo camaldolese di Monte Giove (Fano). È un giovane eccezionale per i suoi 17-18 anni, si deve riconoscere! Nel novembre 1939 Gianfranco Chiti – questi il suo nome e cognome – alto quasi due metri, è allievo a Modena, quando l'Italia sta per entrare in guerra, e purtroppo ciò avverrà il 10 giugno 1940. Nel 1941 il sottotenente Chiti entra tra i Granatieri di Sardegna. L'anno dopo prende parte alla spedizione italiana in Russia. Si trova a capo, appena ventunenne, di 200 granatieri. Brilla per il coraggio, lo stile di fraternità verso i soldati, che si affidano a lui come a un fratello maggiore, quasi come a un padre. È straziato quando, nella ritirata del Don, vede tanti giovani morire, sotto il piombo, per il gelo e la fame. Sa confortare con il cuore di Cristo coloro che, morenti, lo implorano, come si farebbe con la mamma: «*Tenente, non lasciatemi morire qui!*». Ha una profonda pietà per i giovani russi, che ritiene avversari, ma non nemici. Ringrazia le madri di famiglia russe che soccorrono i soldati

italiani in disfatta. Anche lui rimane ferito nella battaglia del Don. Sarà decorato con medaglia d'argento per il coraggio e la vera carità cristiana verso i commilitoni, nei quali ha servito lo stesso Gesù. Ha un principio di congelamento ai piedi, ma come per miracolo guarisce e rientra in Italia.

Il generale – Trova la patria disfatta: non c'è più governo, il re e il 1° ministro Badoglio sono fuggiti in Puglia, l'esercito si sfascia. Il tenente Chiti, come gli altri italiani, pensa che punto di riferimento possa ancora essere l'appena nata Repubblica sociale italiana, nella quale si arruola con l'intento, a lui innato, di servire e di onorare la Patria. Non scende, però, a compromessi con la sua coscienza di cristiano, non compie atti barbarici, anzi salva vite umane, ebrei compresi, pensando che ogni uomo merita di essere salvato, e nasconde "ricercati" dell'una e dell'altra parte. Gli vanno pertanto riconosciuti la buona fede e lo stile militare come difesa e protezione dei più deboli. Quando nel maggio 1945 tutto è finito e ci si avvia verso un nuovo ordinamento, Gianfranco Chiti è arrestato e incarcerato prima a Torino, poi a Tombolo, infine nel campo di internamento di Coltano, dove si trova con trentaduemila altri militari, già legati alla RSI. Quanto visse in quel periodo, con quale spirito di fede e di umanità, lo rivelano le sue *Lettere dalla prigionia* (Edizioni Ares, Milano). Nel suo spirito cammina verso le vette di Dio. Ha il suo direttore spirituale in P. Edgardo Fei (1913-2007), grazie al quale intesse un sempre più intenso rapporto con Dio, fino al punto che Gesù diventa davvero tutto per lui. Il tenente Chiti viene finalmente liberato e può riprendere la sua carriera militare, che egli considera puro servizio, mai potere o prepotenza, ma il luogo propizio per l'esercizio delle virtù cristiane. In attesa di riprendere la sua vita di sempre nel rinnovato esercito italiano, insegna scienze nel Liceo Calasanzio dei Padri Scolopi a Lecce. Nel 1946 in Italia viene proclamata la repubblica. Alle elezioni politiche del 18 aprile 1948 è vittoria della DC e degli uomini di buona volontà che salvano l'Italia da una dittatura "rossa" dei comunisti, al posto di quella "nera" dei fascisti. Gianfranco Chiti riprende la vita militare, viene nominato presto capitano e nel clima di pacificazione nazionale riceve anche la croce per meriti di guerra. Dal

1950 al 1954 è inviato in Somalia, dove rivela ancora il suo vivissimo senso del dovere e del servizio, la sua fede invitta, davvero luminosa in un alto ufficiale dell'esercito. Al ritorno in Italia ascende, anno dopo anno, i gradi della gerarchia militare dei Granatieri di Sardegna: aiutante maggiore, poi vice-comandante del I° reggimento, capo della segreteria dello Stato maggiore a Roma, comandante delle scuole dell'esercito a Viterbo. Dovunque porta la sua alta preparazione, la sua straordinaria umanità, che per lui è l'irradiazione della sua vita unita a Cristo. Non è raro vederlo in preghiera con il rosario in mano, mentre invoca la Madonna. È solito, quando comincia una qualsiasi attività, promettere alla Mamma celeste di fare qualcosa per Lei, che lasci il segno nelle anime e inviti alla preghiera e all'affidamento-consacrazione al Suo Cuore Immacolato. Nel 1978, a 57 anni di età, va in pensione, rimpianto da tutti, con il grado di generale di brigata, e inizia per lui una nuova vita.

Il saio francescano – Già da giovane aveva pensato di farsi religioso, ma non era ancora giunta la sua ora. Gesù lo aveva riservato per Sé e lo aveva condotto per un lungo, arduo, impervio cammino, nelle vie del mondo. Lui, il tenente, poi capitano, colonnello, generale dei Granatieri di Sardegna, era sempre stato un uomo di Dio, l'uomo di un solo Amore, Gesù Cristo. Ora entra deciso tra i frati Cappuccini e veste il saio di San Francesco, come umile novizio, anche se era abituato a comandare. Quindi i voti religiosi nella nuova "milizia", come soldato di Dio; rapidi e intensi sono gli studi teologici. Il 12 settembre 1982 avviene l'ordinazione sacerdotale a 61 anni; diventa Padre Gianfranco Chiti, cappuccino, un omone di quasi due metri di altezza, la barba fluente, innamorato di Cristo, di Colui che è l'unico amore della sua vita di eroe. La vita in convento, dicono, gli sta un po' stretta. Allora viene mandato per l'Italia a predicare, a tenere conferenze, ad affascinare con la sua personalità forte, abitata da Cristo, uomini e giovani del nostro tempo: i suoi commilitoni, semplici soldati e ufficiali, signori della politica e della cultura, della televisione e dello spettacolo, e gli umili, i prediletti di Gesù, di San Francesco d'Assisi, e suoi. Si occupa anche del restauro del convento di San Crispino a Orvieto, abbandona-

to da anni, che ritorna ad essere comunità dei Cappuccini. Molti lo cercano per consiglio, per la confessione, per la sua testimonianza e parola forte e suavisiva. Ci si deve prenotare per avere un colloquio con lui, tanto è ricercato come “padre e guida”. Tutt’altro che “buonista”, è apostolo infaticabile di una vita cristiana-cattolica mai melliflua, ma esigente, quale Gesù è, più esigente, ma anche più comprensivo di qualsiasi uomo. Gli regalano una “500”, che è la più piccola auto in circolazione, lui ci sta dentro a fatica, ma se ne serve volentieri per arrivare dovunque ci sia da consolare chi soffre, da annunciare Gesù, da salvare un’anima per la quale Dio stesso si è fatto uomo e ha sparso il suo sangue. La sua preghiera prediletta, dopo la Messa, centro di ogni sua giornata, è il rosario alla Madonna, come lo era stato da adolescente e nella ritirata del Don. Se ne va incontro al suo Dio il 20 novembre 2001, festa di Cristo Re, il Re divino che non ha mai scoronato, per il quale ha sempre militato. Viene sepolto a Pesaro nella cappella della famiglia Chiti, con indosso il saio dei Cappuccini e, sotto il saio, la divisa dei Granatieri di Sardegna, le divise da lui tanto amate. Subito si diffonde la sua fama di santità. L’8 maggio 2015, a Orvieto, il Vescovo diocesano ha aperto l’inchiesta per la sua beatificazione, conclusa il 30 marzo scorso. L’illustre generale, poi Padre Gianfranco Chiti ha dimostrato a molti che il Cristo non è una favola per i bambini buoni, ma è il grande, sublime, infinito Amore, capace di dare vita alle personalità più grandi della storia, che solo la Chiesa cattolica possiede, perché è di origine divina. Da cappuccino esemplare P. Gianfranco portava i sandali ai piedi, anche se avrebbe potuto esimersene per la sua età avanzata. Un giorno una donna gli disse: «*Ma, Padre, non ha freddo? Metta le calze e le scarpe!*». Rispose: «*Ho fatto migliaia di chilometri nella neve in Russia...che vuole che sia mai questo?... E poi ci tengo a dirle che non mi sono mai sposato per non avere una suocera! Capito?!*». In realtà non si era mai sposato, data la sua brillante posizione avrebbe potuto farlo facilmente, perché il Cristo, l’Uomo-Dio, il Seduttore dei piccoli e dei grandi, gli aveva riempito la vita donandogli «*il centuplo e l’eternità*» come promesso nel Vangelo (Mt.19,29). Insomma padre Gianfranco Chiti è stato un vero *Miles Christi*, milite di Gesù solo!

NOLA E I DIAMANTI

Il giorno successivo, narra Padre Federico Trincherò, arriviamo a Nola, una cittadina pittoresca all'incrocio dei fiumi Mambéré e Kadéi che, uniti, danno origine al grande fiume Sangha, regno indiscusso degli ippopotami. Per raggiungere l'antica missione, fondata nel 1939 e situata dall'altra parte del fiume, saliamo con una macchina su una chiatte galleggiante. Ci accoglie suor Inés. Al mattino, attraversando la città, siamo impressionati dalla quantità di "bureaux d'achat" di oro e diamanti. Ci troviamo in una zona del Centrafrica dove il sottosuolo è ricco di questi preziosi minerali. Ed è una sofferenza porsi la domanda del perché questo Paese, che dorme letteralmente sull'oro e sui diamanti, viva nella povertà ed altri possano approfittare delle sue ricchezze. A mezzogiorno arriviamo a Berberati, una delle città più grandi del Centrafrica. Siamo invitati a pranzo dai ragazzi del Centro Kizito, una realtà creata per il recupero di bambini e ragazzi vittime o autori di violenza, spesso orfani, a volte provenienti da gruppi armati oppure che hanno già trascorso soggiorni più o meno lunghi in prigione. Suor Elvira, una missionaria che non conosce sfumature e che non sopporta gli orfanotrofi, è stata la fondatrice di questa comunità che cerca di ridare dignità a decine di ragazzi tramite l'apprendimento di un mestiere, l'agricoltura, la musica, lo sport e soprattutto l'arte di vivere insieme senza farsi del male.

Lungo gli ultimi chilometri, prima di arrivare a Bangui, ripenso ai luoghi, ma soprattutto alle persone incontrate durante il viaggio: missionari e missionarie innamorati di questo Paese che, nascosti come diamanti, lavorano per il Regno di Dio senza troppo rumore. Vite preziose donate per il Vangelo e per questa gente. Sabato 27 aprile, narra Padre Aurelio Gazzera, sono tornato al fiume perché volevo vedere la situazione dell'Ouham e le imprese cinesi che vi estraggono l'oro. Ho fatto alcune foto: i cantieri non si sono fermati, tutt'altro. Quando pren-

do la strada per rientrare arriva un militare che mi intima di fermarmi. È armato, non ho molta fiducia e dico che io vado avanti. Chiama con la radio altri soldati che, arrivati immediatamente, mi chiedono perché sono andato a fare le foto del sito. Dico loro che non è vietato e che non ero dentro il cantiere, ma dall'altra parte di quello che una volta era il fiume Ouham. Sono molto agitati, gridano contro di me, mi confiscano la macchina fotografica, il telefono e mi perquisiscono. Mi accompagnano dove ho lasciato la macchina e mi dicono che sono in arresto. Uno di loro mi dice: "Ma tu, uomo di Dio, non ti vergogni di fare queste cose?". Gli rispondo che invece ho vergogna per lui che dovrebbe proteggere il proprio Paese anziché venderlo agli stranieri. Dato che insisto sul fatto che non ero nel cantiere, vogliono che torniamo lì dove ho scattato le foto in cui ho documentato lo sfruttamento nelle miniere d'oro. Prendiamo il sentiero e sotto il sole cocente percorriamo 1,5 Km per la terza volta. Finalmente torniamo alla macchina ma prendono le chiavi, mi fanno salire dietro e partono a grande velocità verso la Brigade Minière. Attraversando la città la popolazione capisce che c'è un problema. Arriviamo alla Brigade Minière e subito la folla di giovani e donne accorre urlando; chiedono il mio rilascio immediato. La situazione è quasi comica: i militari hanno paura e non sanno cosa fare mentre io aspetto. Dopo pochi minuti decidono di liberarmi. La folla è pazza di gioia, tutti contenti per la mia liberazione ma anche molto arrabbiati con le autorità e soprattutto con la ditta cinese. Torno alla missione, ma in città la situazione esplode: la gente costruisce delle barricate e un'auto della ditta cinese viene bruciata. Le persone minacciano di scendere nei siti e nei cantieri per scacciare i cinesi. Torno quindi in città con il Prefetto e il Procuratore della Repubblica che erano intervenuti e cerchiamo di calmare la folla. Ma proprio in quel momento una macchina FACA (Esercito Centrafricano) arriva a tutta velocità con una dozzina di militari armati; una folla di 3/4.000 persone va verso di loro e li respinge. Quando sono vicini alla loro macchina i soldati iniziano a sparare ad altezza d'uomo. Ci gettiamo a terra e, grazie a Dio, non ci sono né feriti, né morti. Alla fine ripartono. Porto la folla di nuovo verso il centro della città, e salendo su una barricata, li invito a

tornare a casa e a non fare azioni violente spiegando loro che questi problemi di sfruttamento selvaggio devono essere regolati secondo la legge. Così se ne vanno.

I giorni seguenti sono molto tesi. Oltre tutto le autorità di Bangui reagiscono accusandomi di essere io un trafficante d'oro. Ma il vero oro di Padre Aurelio sono i 2.000 studenti e orfani che frequentano le scuole della missione, le cooperative agricole, sono i giovani sostenuti nel ritrovare la speranza di vivere in un Centrafrica ferito da guerre, milizie e corruzione. Egli ha raccontato e ha mostrato come il fiume Ouham sia stato deviato dal suo letto naturale e denuncia l'uso di sostanze chimiche tossiche come il mercurio che hanno impatto dannoso per le attività della popolazione locale come la pesca e l'agricoltura. È riuscito ad ottenere un incontro ufficiale a Bangui col Primo Ministro, accompagnato dal cardinale e dal vescovo locale durante il quale hanno discusso di quanto è accaduto e della situazione delle miniere di estrazione in Centrafrica. "Tante persone in tutto il mondo mi sostengono e pregano per me, dice Padre Aurelio, il mio cuore e i miei pensieri sono con le migliaia di persone di Bozoun che soffrono l'ingiustizia di questa estrazione mineraria. È per loro conto che esprimo problemi e preoccupazione: il disastro ambientale del letto del fiume sconvolto, l'inquinamento dell'acqua, la mancanza d'impatto economico sulle comunità locali". Anche i Frati Carmelitani nella Repubblica del Centrafrica sono attivi e garantiscono ad oltre 7.800 bambini e giovani l'istruzione necessaria per diventare persone adulte, autonome e capaci senza sradicarle dal contesto in cui vivono. Con 150 euro l'anno (circa 42 centesimi al giorno, meno di un caffè) si possono dare ai bambini un banco in cui sedersi, un maestro per insegnare loro a leggere e scrivere ed il materiale necessario per lo studio. Nei villaggi in savana è emozionante guardare bambini più piccoli che insegnano a leggere ai propri genitori oppure che insegnano ai nonni le preghiere leggendole per loro a voce alta. L'alfabetizzazione può migliorare le condizioni di vita e spezzare il ciclo della povertà creando cambiamenti per il bene delle generazioni future.

(tratto da *Amicizia Missionaria* – Maggio-Giugno 2019)

MONS. VENTURI E LA GUERRA

Mons. Benedetto Falcucci

Il 16 settembre 1943 i tedeschi occupavano la città di Chieti e issavano sul palazzo Mezzanotte la bandiera germanica. Cominciava per tutti e in modo particolare per l'Arcivescovo, padre di tutti, una ben dolorosa Via Crucis. Di fronte all'incalzare degli angloamericani i tedeschi si attestarono sul Sangro dove resistettero fino al giugno del 1944. Si ritrassero poi sulla linea Guardiagrele-Orsogna-Ortona a Mare. E intanto mentre gli scontri frequenti tra i due eserciti riducevano i paesi a mucchi di rovine, gli abitanti furono costretti ad evacuare dalle loro case, lasciando tutto alla furia della guerra. Duecentomila persone dovettero andarsene a cercare rifugio altrove: Chieti accolse dai settanta agli ottantamila profughi. A nulla valsero le preghiere e l'interessamento dell'Arcivescovo Venturi per impedire o mitigare gli ordini di sfollamento che si susseguivano da un paese all'altro: la guerra è guerra e i tedeschi non vollero sentire ragioni. Rimaneva la città di Chieti, già in zona di operazioni militari, con tutta la folla dei suoi cittadini moltiplicata dalle ondate dei profughi.

I tedeschi tentarono di far evacuare la città. Sarebbe stata l'estrema rovina: abbandonata dai cittadini e dai profughi sarebbe stata distrutta dalle vicende della guerra; non sarebbe rimasto della vetusta città, delle sue chiese, dei suoi monumenti, delle sue case che un ammasso di ruderi, senza considerare il cumulo delle sofferenze a cui sarebbero andate incontro le masse dei profughi. Fu allora e proprio nel giorno sacro dell'Immacolata che mons. Venturi rivolse un angoscioso appello al Santo Padre Pio XII perché con la sua autorità implorasse il Comando germanico che la città di Chieti fosse risparmiata dalla guerra con i suoi cittadini e la turba dei profughi ivi rifugiati. Il Santo Padre fece sua la causa di Chieti. In una udienza privata concessa il 21 dicembre 1943 all'Arcivescovo Venturi, il Papa, commosso dinanzi al Vescovo in lacrime, lo abbracciò dicendo: «*Abbracciando il Vescovo di Chieti intendo abbracciare i chietini tutti. Dica ad essi che il Papa sarà sempre con loro, perché siano*

felici, perché possano raggiungere la mèta alla quale giustamente aspirano». Non si deve credere che mons. Venturi se ne stesse poi tranquillo in Arcivescovado in attesa della grazia domandata. Già l'Arcivescovado era diventato in quei giorni come un porto di mare. Tutti ricorrevano a lui, chi per aiuti materiali, chi per conforto morale, chi per consiglio in momenti così pericolosi, chi per chiedere aiuto e appoggio di fronte ai frequenti soprusi delle truppe di occupazione.

L'invio del messaggio al Santo Padre, avvenuto l'8 dicembre 1943, aprì i cuori alla speranza. Da quel momento i chietini non ebbero occhi che per il Palazzo Arcivescovile. Per sette mesi mons. Venturi abolì tutti gli orari e tutte le formalità delle udienze e sedette quasi in permanenza nella sala di ricevimento, ascoltando, confortando, aiutando chiunque si presentasse. Non occorre farsi annunciare e neppure dare il proprio nome, tranne che non si chiedessero raccomandazioni per i comandi tedeschi o per altri uffici. I visitatori appartenevano a tre categorie principali: i bisognosi di assistenza materiale, le vittime di soprusi grandi e piccoli delle truppe di occupazione, i bisognosi di conforto morale. Non si può dire quale di queste categorie fosse più numerosa. Si sa in modo certo che mai nessuno ricorse invano a lui: ognuno ebbe l'assistenza o il conforto richiesto oppure l'efficace intervento presso i Comandi germanici. Mons. Venturi ormai era considerato dai cittadini, dalle autorità del governo di Salò e dagli stessi tedeschi come il vero governatore di fatto, quantunque (bisogna dirlo ad onore del vero) il Prefetto repubblicano Girgenti, le altre autorità civili e soprattutto il Potestà avv. Alberto Gasbarri si prodigassero in modo ammirevole per salvare la città e per proteggere ed assistere i cittadini ed i profughi. Sopra tutti sovrastava, però, il prestigio dell'Arcivescovo. Sono stato testimone oculare del rispetto eccezionale che i Comandanti avevano per lui. Nelle frequenti visite ai Generali tedeschi, nelle quali lo accompagnavano sempre, egli ricevette grandi onori e cortesie insolite. Gli ufficiali, fossero o no di religione cattolica, lo ascoltarono sempre con grande deferenza e – quello che conta di più – accolsero quasi sempre le sue preghiere a favore delle vittime di soverchierie dei comandi minori. Sono innumerevoli le persone salvate dal servizio del lavoro, dalla deportazione e perfino dalle condanne dei tribunali militari. La sua

persona si impose anche nelle più alte sfere, a Roma e perfino presso il Comando Supremo.

Nel secondo viaggio fatto a Roma con lui girammo per i più importanti uffici tedeschi della Capitale ed in ultimo, nell'indimenticabile notte tempestosa del 21 dicembre 1943, salimmo fino al Monte Soratte, a Civitacastellana, dove si trovava il quartier generale del Feld Maresciallo Kesserling. È ancora vivissimo in me il ricordo dello stupore che prese gli ufficiali del Comando Generale nel vedere un vecchio Vescovo settantenne che, in una notte come quella, aveva osato salire fin lassù. In verità mons. Venturi giunse al Gran Quartiere Generale quasi sfinito e tremante di freddo. Anche il suo stato fisico contribuì a conciliargli le simpatie degli aiutanti di campo del Generalissimo, i quali cortesemente lo accompagnarono dal Capo di Stato Maggiore, perché Kesserling era assente. La gentilezza dell'alto ufficiale e soprattutto il bel quadro dell'Immacolata che troneggiava nell'Ufficio consolarono un poco l'animo dell'intrepido Arcivescovo, quantunque le assicurazioni ricevute a favore di Chieti fossero alquanto vaghe. In effetti, poi, il Feld Maresciallo Kesserling fece più di quanto il suo Capo di Stato Maggiore avesse lasciato sperare. Neppure gli altri viaggi, nei quali sempre ebbi la fortuna di accompagnarlo, furono mai del tutto inutili: ovunque faceva profonda impressione il vedere un venerando Vescovo sfidare con tanto coraggio lunghi viaggi notturni, con una modesta macchina senza fari nella zona frequentemente battuta da mitragliamenti aerei, in una stagione molto dura, oppure in pieno giorno con rischi maggiori. Il Signore gli concesse di resistere fino all'ultimo alla gravissima fatica, resa più pesante dall'angoscia che lo opprimeva per amore del suo popolo; però, finita la tensione spasmodica che lo teneva in piedi durante quei mesi terribili, il suo fisico cedette, prima lentamente e in ultimo con inesorabile rapidità. Tutta Chieti può testimoniare che egli nel settembre 1943 era nel pieno vigore delle forze, pur avendo settant'anni di età. Nove mesi di lavoro estenuante, di dolore e di ansia lo prostrarono.

Finita col giugno 1944 la battaglia, nella sua Archidiocesi non erano, però, finiti i suoi dolori: la visione delle spaventose rovine lasciate dalla guerra e l'improbabile fatica della ricostruzione diedero il tracollo alla già

malferma sua salute. Le preghiere elevate a Dio dall'Arcivescovo e dal popolo, i viaggi faticosi e pericolosi dell'Arcivescovo, i buoni uffici del Santo Padre tramite il sostituto della Segreteria di Stato mons. Montini presso il Comando Germanico ottennero il loro frutto. Venne dapprima revocato definitivamente l'ordine di evacuazione della città e in seguito venne la dichiarazione che «Chieti era città aperta». Grandi manifestazioni di gioia e di gratitudine all'Arcivescovo salvatore di Chieti, oltre che di ringraziamento a Dio, seguirono nei mesi di febbraio e di marzo. Gli stessi ufficiali tedeschi, che avevano conosciuto il grande cuore dell'Arcivescovo, chiesero la sua protezione presso i Tribunali Alleati dopo la resa della Germania.

Nota:

Mons. Giuseppe Venturi nacque il 4 giugno 1874 a Mezzane di Sotto (VR). Il 18 febbraio 1931 gli venne assegnata la sede Arcivescovile di Chieti-Vasto. Morì l'11 Novembre 1947.

Mons. Benedetto Falcucci fu Vicario Generale della Diocesi Chieti-Vasto nel 1936, a soli 26 anni di età, al servizio dell'allora Arcivescovo mons. Giuseppe Venturi. Fu il primo Vescovo della Diocesi Pescara-Penne creata il 2 luglio 1949. Morì il 7 luglio 1977.

Il recente Sinodo sull'Amazzonia rimanda al documento base (*Instrumentum laboris*) pubblicato il 17 del mese di giugno, la cui piattaforma prevedeva la deriva dell'esercizio missionario e sacerdotale. Il Card. Tedesco Walter Brandmüller, oltre a considerare il documento eretico e apostata, il 27 giugno lo aveva bollato con parole di fuoco dopo averlo commentato e divulgato in diverse lingue. Citiamo la parte finale del commento al documento *L'Instrumentum laboris* preceduta dalle domande del cardinale che si chiede: "Che cosa hanno a che fare l'ecologia, l'economia e la politica con il mandato e la missione della Chiesa? E soprattutto: quale competenza professionale autorizza un sinodo ecclesiale dei vescovi a emettere una dichiarazione in questi campi? *L'Instrumentum laboris*, dichiarava alla fine, contraddice l'insegnamento vincolante della Chiesa in punti decisivi e quindi deve essere qualificato come eretico. Dato poi che anche il fatto della divina rivelazione viene qui messo in discussione o frainteso, si deve anche parlare, in aggiunta, di apostasia. *L'Instrumentum laboris* per il sinodo dell'Amazzonia costituisce un attacco ai fondamenti della Fede in un modo che non è stato finora ritenuto possibile. E quindi deve essere rigettato col massimo della fermezza".

LETTERA A UN SACERDOTE

DI SUOR LUCIA DI FATIMA

Caro Padre, Pax Christi!

Ho ricevuto la sua lettera e i suoi libri e la ringrazio. Ho notato nella sua lettera che è molto preoccupato per il disorientamento del tempo presente. È nella verità quando lamenta che tanti si lasciano dominare dall'onda diabolica che schiavizza il mondo e si incontrano tanti ciechi che non vedono l'errore.

Ma il principale errore è che questi hanno abbandonato la preghiera, allontanandosi da Dio, e senza Dio tutto gli viene meno, perché “senza di Me non potete far nulla” (Gv. 15,5).

Ora, ciò che soprattutto raccomando è che ci si avvicini al tabernacolo e si faccia orazione. Lì si incontreranno la luce e la forza per nutrirsi e donarsi agli altri. Donarsi con umiltà, con soavità e, nello stesso tempo, con fermezza, perché coloro che esercitano una responsabilità hanno il dovere di tenere la Verità nella dovuta considerazione, con serenità, con giustizia e con carità. Per questo hanno bisogno ogni giorno di più di pregare, di stare vicino a Dio, di trattare con Dio di tutti i problemi, prima di affrontarli con le creature. Continui per questa strada e vedrà che vicino al tabernacolo troverà più scienza, più luce, più forza, più grazia e più virtù, che mai potrà incontrare nei libri, negli studi, né presso alcuna creatura.

Non giudichi mai perduto il tempo che passa nell'orazione e vedrà come Dio le comunicherà la luce, la forza e la grazia di cui ha bisogno, ed anche quello che Dio le chiede. È questo che importa: fare la volontà di Dio, rimanere dove Egli ci vuole e fare ciò che Egli ci chiede, ma sempre con spirito di umiltà, convinti che da soli non siamo niente, e che deve essere Dio a lavorare in noi e a servirsi di noi per tutto quello che Lui domanda.

Per questo abbiamo tutti bisogno di intensificare molto la nostra vita di interiore unione con Dio e tutto ciò si consegue per mezzo

della preghiera.

Che a noi manchi il tempo per tutto, meno che per la preghiera e vedrà come in meno tempo si farà molto!

Ciascuno di noi, ma specialmente chi ha una responsabilità, senza la preghiera, o se abitualmente sacrifica la preghiera per le cose materiali, è come una penna d'oca di cui ci si serve per sbattere l'albume delle uova, elevando castelli di schiuma che, senza zucchero per sostenerli, in seguito si disgregano e si disfano trasformandosi in acqua putrida. Per questo Gesù Cristo disse: *«Voi siete il sale della terra, ma se questo perde la forza a nient'altro serve che ad essere gettato via»*.

E siccome questa forza solo da Dio la possiamo ricevere, abbiamo bisogno di avvicinarci a Lui perché ce la comunichi, e questa vicinanza si realizza solo per mezzo della preghiera, attraverso la quale l'anima si incontra direttamente con Dio.

Raccomandi questo a tutti i suoi fratelli e lo sperimenteranno. E poi mi dica se mi sono ingannata. Sono ben certa di quale sia il principale male del mondo attuale e la causa del regresso nelle anime consacrate. Ci allontaniamo da Dio, e senza Dio inciampiamo e cadiamo. Il demonio è astuto e sa qual è il punto debole attraverso il quale attaccarci.

Se non stiamo attenti e non ci premuniamo con la forza di Dio, soccombiamo, perché i tempi sono molto cattivi e noi siamo molto deboli. Solo la forza di Dio ci può sostenere.

Veda se può portare avanti tutto con calma, confidando sempre in Dio, e Lui farà tutto quello che noi non possiamo fare, supplirà alla nostra insufficienza.

Sempre in grande comunione di preghiere e sacrifici, restiamo uniti nel Signore.

Suor Lucia, s.c.s.

Il miracolo del Sole

Un fatto straordinario, un miracolo del Sole di cui fu testimone Papa Pacelli avvenne due giorni prima la promulgazione del Dogma dell'Assunzione al Cielo di Maria. Era una conferma che veniva dall'Alto.

Leggiamo:

Nell'Archivio privato della famiglia Pacelli, è conservato un appunto manoscritto dello stesso Pio XII, vergato a matita sul retro di un foglio nell'ultimo periodo della sua vita, nel quale in prima persona il Papa racconta ciò che gli è accaduto. L'appunto è stato esposto al pubblico nella mostra che, nel 2008, 50esimo anniversario della morte del Papa, era stata dedicata a Pacelli, in Vaticano.

«Era il 30 ottobre 1950», antvigilia del giorno della solenne definizione dell'assunzione, spiega Pio XII. Il Papa stava dunque per proclamare dogma di fede l'assunzione corporea in cielo della Madonna al momento della morte, e lo faceva dopo aver consultato l'episcopato mondiale, unanimemente concorde: soltanto sei risposte su 1.181 manifestavano qualche riserva. Verso le quattro di quel pomeriggio faceva «la consueta passeggiata nei giardini vaticani, leggendo e studiando». Pacelli ricorda che, mentre saliva dal piazzale della Madonna di Lourdes «verso la sommità della collina, nel viale di destra che costeggia il muraglione di cinta», sollevò gli occhi dai fogli. «Fui colpito da un fenomeno, mai fino allora da me veduto. Il Sole, che era ancora abbastanza alto, appariva come un globo opaco giallognolo, circondato tutto intorno da un cerchio luminoso», che però non impediva in alcun modo di fissare lo sguardo «senza riceverne la minima molestia. Una leggerissima nuvoletta trovavasi davanti». «Il globo opaco – continua Pio XII nell'appunto inedito – si muoveva all'esterno leggermente, sia girando, sia spostandosi da sinistra a destra e viceversa. Ma nell'interno del globo si vedevano con tutta chiarezza e senza interruzione fortissimi movimenti». Il Papa attesta di aver assistito allo stesso fenomeno il giorno seguente, 31 ottobre, e il 1° novembre, giorno della definizione del dogma dell'Assunta, quindi di nuovo l'8 novembre. Poi non più. Ricorda pure di aver cercato «varie volte» negli altri giorni, alla stessa ora e in condizioni atmosferiche simili, «di guardare il Sole per vedere se appariva il medesimo fenomeno, ma invano; non potei fissare nemmeno per un istante, rimaneva subito la vista abbagliata». Nei giorni seguenti Pio XII riferisce il fatto «a pochi intimi e a un piccolo gruppo di Cardinali (forse quattro o cinque), fra i quali era il Cardinal Tedeschini». Quest'ultimo, nell'ottobre dell'anno seguente, 1951, si deve recare a Fatima per chiudere le celebrazioni dell'Anno Santo. Prima di partire viene ricevuto in udienza e chiede al Papa di poter citare la visione nell'omelia. «Gli risposi: “Lascia stare, non è il caso”. Ma egli insistette – continua Pio XII nel manoscritto – sostenendo l'opportunità di tale annuncio, ed io allora gli spiegai alcuni particolari dell'avvenimento». «Questa è, in brevi e semplici termini – conclude Papa Pacelli – la pura verità».

“UN GENIO PER CRISTO”

FRANCESCO FAÀ DI BRUNO

Paolo Riso

Conobbi la sua storia nell'estate del 1968, quando un Padre domenicano mi fece dono di un aureo libro intitolato *Uno scienziato davanti all'Eucarestia* (Marietti Editore, Torino, 1960), in cui l'autore, lo scienziato appunto, dimostra che il Mistero dell'Eucarestia non è contrario alla ragione ma la supera e la eleva, con la sapienza di Dio. Da allora rimasi affascinato da questa nobile, luminosa figura.

Carriera militare – Ultimo di 12 figli, Francesco Faà di Bruno nasce ad Alessandria il 29 marzo 1825 da genitori benestanti, di nobili origini, più antiche di quelle dei Savoia, provenienti da Bruno d'Asti, dove c'è ancora, bellissimo, il loro antico castello. La famiglia è cattolicissima e provvede a dare ai figli una formazione dolce e austera all'amore a Gesù e alla sua Chiesa. Due sorelle di Francesco diventano religiose, due fratelli sacerdoti. Anche lui, da ragazzino, pensa di donarsi tutto a Gesù mentre frequenta i primi studi a Novi Ligure, allievo dei Padri Somaschi. A nove anni perde la mamma; cresce pensoso, intelligentissimo e dedito allo studio con passione. A 15 anni a Torino si iscrive all'Accademia militare: si distingue per stile, studio, capacità militari, senso del dovere e del sacrificio, amore alla patria. A 19 anni, nel 1846, Francesco è nominato luogotenente. È segnato a dito per la sua fede professata e per la sua purezza, cose non del tutto gradite al mondo, neppure all'ambiente militare. Ma lui sa andare controcorrente, per amore di Gesù. Ha 23 anni quando partecipa alla prima guerra di indipendenza (1848-'49) come aiutante di campo del principe Vittorio Emanuele, futuro re d'Italia. Nella sanguinosa battaglia di Novara vede morire molti giovani soldati. Non dimenticherà mai quelle vite stroncate improvvisamente e chiamate all'inaspettato incontro con Dio. Durante la battaglia il suo cavallo è colpito a morte, ma lui, benché ferito ad una gamba, rimane in piedi e si mette in salvo. Nei mesi precedenti, stupito che non ci siano carte con rilievi aggiornati sulla zona di guerra, aveva raccolto i dati necessari per una “gran carta del Mincio”,

che servirà nella successiva guerra d'indipendenza, nel 1859.

Nella “Torino dei santi” i passi del giovane ufficiale si incontrano con quelli di don Bosco, così, deposta la sciabola in sacrestia, gli capita spesso di servire la Messa al santo dei giovani prima di recarsi all'Accademia. Il nuovo re, Vittorio Emanuele II, viste le doti e l'ottimo carattere dell'ufficiale, gli promette di nominarlo precettore dei suoi figli. Per perfezionare i suoi studi il capitano Faà di Bruno va a Parigi alla Sorbona a laurearsi in matematica. Quando, però, ritorna a Torino nel 1851, l'incarico di precettore reale gli viene revocato, perché il suo stile di cristiano fervente infastidisce la corrente anti-cattolica che dilaga nell'ambiente che lo circonda. Addirittura viene sfidato a duello da un commilitone, ma, essendo lui cattolico, vi si sottrae. Allora il capitano, deluso dagli uomini, soprattutto dai potenti, si dimette dall'esercito, che pure ama, per servire come soldato un altro Re, Gesù solo, il Re dei re, il Signore dei dominanti.

Professore e scienziato – Faà di Bruno parte di nuovo per Parigi per frequentare la Sorbona e laurearsi ancora, in modo da poter competere con chiunque e servire al massimo l'umanità secondo i talenti ricevuti da Dio. A don Bosco lascia la cura de “*Il galantuomo*”, un calendario che pubblica per i contadini, con consigli di agricoltura e di vita cristiana. Stampa anche “*La lira cattolica*”, una raccolta di canti sacri da lui composti, perché è pure musicista! A Parigi è allievo di Augustin Cauchy, illustre scienziato, con il quale discuterà la tesi di laurea in Matematica e in Astronomia. Conosce e frequenta i più alti esponenti della cultura cattolica di Francia e d'Europa, e con alcuni stringe amicizia, come con il prof. Federico Ozanam, fondatore delle “*Conferenze di San Vincenzo*”. Diventa membro di una di esse, quella di S. Germain des Prés, e condivide con gli altri il suo amore verso i poveri, appreso dalla mamma e sempre praticato, mettendo al centro della sua esistenza Gesù, come unico suo Amore. Quando torna a Torino, con le sue prestigiose lauree può insegnare all'università subalpina sette discipline: è matematico, astronomo, fisico, architetto, inventore, filosofo e teologo. Sì, anche teologo, così che, quando i preti torinesi si trovano a dirimere qualche grave questione morale, si appellano alle sue posizioni, maturate nello studio della Sacra Scrittura e della Summa di San Tommaso d'Aquino. Tra i poveri che ama e predilige

il professore Faà di Bruno è colpito dallo sfruttamento delle “serve”, ragazze che emigrano dai paesi di campagna a Torino per prestare servizio nelle case dei signori. Comincia con l’istituire una scuola di canto per loro, per toglierle dalla strada. Le raduna presso la parrocchia di San Massimo e, attraverso il canto e la musica, trasmette loro la fede insegnata, accolta e vissuta. Intanto fonda, come Ozanam, conferenze di San Vincenzo per l’aiuto e la formazione cristiana delle famiglie più povere. Nel 1858 acquista un terreno e una casa nel borgo di San Donato e il 2 febbraio 1869 apre quello che sarà il suo capolavoro, l’Opera di Santa Zita, per accogliervi le donne in cerca di lavoro, curando la loro formazione con il sostegno di famiglie moralmente sane. Da quest’Opera si irradia la sua carità senza limiti, che cerca di porre rimedio ai vari problemi sociali del tempo: l’istituzione di un servizio di mensa, i cosiddetti “*fornelli economici*”, per dare un pasto caldo a chi ne ha bisogno; l’apertura di lavatoi e di bagni per chi ne ha necessità; la fondazione di una comunità per ragazze poco dotate (le clarine, in onore di S. Chiara); un pensionato per i sacerdoti; un altro per donne di “civil condizione”, ma sole, senza dimenticare le più povere; una scuola per le maestre delle elementari e una per preparare le giovani coppie di fidanzati a formare famiglie veramente cristiane; infine un liceo, in cui don Bosco manda pure i migliori tra i suoi allievi di Valdocco. Perché tutto questo impegno in cui spende e dilapida il patrimonio personale, adattandosi a chiedere l’elemosina alla porta delle chiese di Torino? Per amore di Gesù solo, che il prof. Faà di Bruno vede davvero nel volto dei fratelli e delle sorelle più poveri (Mt. 25,40), il medesimo Gesù che egli adora a lungo nel Tabernacolo e che riceve ogni giorno nella SS.ma Eucarestia. Il Signore lo chiama a mettere al Suo servizio, come inno a Lui, Sapienza divina, la sua intelligenza e la sua vasta cultura. Al suo rientro da Parigi comincia ad insegnare all’università e alla Scuola militare, cui è rimasto legato anche dopo le dimissioni dall’esercito: dà prima lezioni libere, poi dal 1861 come professore aggregato alla Facoltà di Matematica e Fisica; fin da subito brilla il suo genio come un faro di luce, luce che proviene dalla sua scienza superiore e dalla sua Fede luminosa nel Cristo, Via Verità e Vita. Si esprime senza paura, senza complessi di inferiorità, a fronte alta, mai secondo a nessuno pure nell’am-

biente liberale, positivista e massonico, anti-cattolico, che lo circonda.

Milite e sacerdote – Escono dalla sua mente formidabile dei trattati di matematica, oggetto delle sue lezioni. È sua, risalente al 1857, quando lui aveva solo 32 anni, la “*formula Faà di Bruno*”, che viene ancora oggi usata dagli scienziati della Nasa e nei calcoli informatici. A guida dell’Opera di Santa Zita il professore, che è laico, sta preparando alcune giovani donne, innamorate di Gesù, che egli avvia alla consacrazione religiosa. A questo punto riaffiora il suo antico, giovanile desiderio di diventare sacerdote. Alcuni Vescovi, come quelli di Mondovì e di Alessandria, e diversi sacerdoti illustri di Torino, come don Bosco, certi della sua preparazione teologica pastorale (pur non essendo egli mai stato in seminario), lo incoraggiano al sacerdozio. L’arcivescovo di Torino, Mons. Gastaldi, è d’accordo, ma vorrebbe per lui un periodo di preparazione in seminario... don Bosco ne parla al S. Padre Pio IX. Nell’ottobre 1876 Faà di Bruno va a Roma e lì Pio IX in persona lo ammette agli ordini sacri, lo fa consacrare diacono e il 22 ottobre 1876 lo fa ordinare sacerdote, regalandogli anche un calice preziosissimo per la sua prima Messa e per tutte le altre Messe che avrebbe celebrato. La gioia tocca il culmine in quel giorno santo: a 52 anni, già capitano dell’esercito, professore esimio di matematica all’università, operatore sociale di primo piano, è sacerdote di Cristo. Nel frattempo a Torino ha fatto innalzare, presso l’Opera di Santa Zita, una grande chiesa dedicata alla Madonna del Suffragio, come centro della sua azione benefica, luogo di preghiera e di adorazione a Gesù-Ostia e di suffragio per i defunti, in primis per le giovani vite stroncate dalla guerra. Presso la chiesa Faà di Bruno ha fatto innalzare il meraviglioso campanile, pressoché unico al mondo, da lui progettato, sormontato dall’Arcangelo S. Michele, con la sua sfida alle forze di satana: «*Chi mai è come Dio?*».

Il 1° novembre 1876 l’Abate Francesco Faà di Bruno celebra la prima Messa nella sua chiesa. Gli restano 12 anni di vita. Continua a insegnare all’università, dove, a causa della sua fede cattolica vissuta e ora del suo sacerdozio ardente, non entrerà mai in ruolo, per l’opposizione dei nemici di Dio, mentre a Padova lo spretato Roberto Ardigò, filosofo positivista, avrà presto la cattedra stabile. Così va il mondo, quando manca

Dio! Più che mai si interessa dei poveri e dei piccoli.

Sono sue alcune invenzioni come il barometro a mercurio, lo scrittoio per i non vedenti, la sveglia elettrica, premiati in alcune esposizioni universali, la pubblicazione di un saggio scientifico sulle teorie delle forme binarie. Ormai famoso in Europa e in America e... malvisto dai massoni d'Italia!

Diventato sacerdote, don Francesco è tutto uomo di Dio: passa lunghe ore in confessionale a dirigere le anime, celebra la Messa come la realtà più sublime di ogni sua giornata, cura la Liturgia e la sua chiesa (nulla dev'essere sciatto e feriale, come avviene spesso oggi), si fa autore di musica sacra per cantare le lodi di Dio. La sua comunità di giovani consacrate diventa la Congregazione delle Suore Minime del Suffragio: "minime", perché lui, benché umanamente sia un genio, vuole essere "minimo" davanti a Dio, nell'umiltà più radicale. Nella sua camera, nella casa di Santa Zita, c'è una finestrella che si apre in direzione del Tabernacolo della chiesa. Lì, sull'inginocchiatoio, l'ex capitano dell'esercito sabauda, il professore e matematico illustre, il "servo dei poveri", ora sacerdote, veglia, con l'adorazione eucaristica a Gesù-Ostia, sul mondo in agonia per tanti peccati e per il rifiuto di Dio da parte di molti. Il 27 marzo 1888 il sacerdote santo va incontro a Dio. Il 30 marzo vengono celebrati i suoi funerali, senza Messa e senza campane, perché è venerdì Santo, il giorno del sacrificio di Gesù, e lui se ne va nel silenzio più assoluto. Il 25 settembre 1988 il Santo Padre Giovanni Paolo II, con una solenne cerimonia di beatificazione, lo eleva alla gloria degli altari.

Questa, in breve, la vita di Francesco Faà di Bruno. Letto il libro volli saperne di più, perché questa figura mi aveva appassionato. Lessi, così, anche i due volumi scritti su di lui dal Card. Pietro Palazzini (Città Nuova Editrice) e rimasi ancora più colpito da quest'uomo nobile e virtuoso. Scrisi, poi, una sua biografia agile e vivace dal titolo "*Un genio per Cristo*" (Il carroccio, 1992), un vero inno a Gesù che sublima la ragione e la fede dei suoi santi. Solo il Cattolicesimo ha uomini così, perché il Cattolicesimo è vero e divino. Ditelo al mondo di oggi!

IN QUO TOTUM CONTINETUR

Mons. Michele Onofri

Si parla sempre di giustizia nel mondo!

Si hanno da rivendicare tanti diritti! Guai ai prepotenti! Morte ai tiranni! Arriverà quel giorno...

Ma perché attendere sempre il domani? Senza il timore di Dio quel giorno sarà come oggi; peggiore di oggi, perché esasperato dalla lunga attesa; supposto che quel giorno arrivi. Intanto questa povera giustizia è sventurata come la pace! Non trova dove posare “*l’eburneo piede*”, direbbe il poeta. Dovrebbe essere la madre della pace, “*opus iustitiae pax*”, (“la pace è l’opera della giustizia”), perché quando ogni cosa è al suo posto, c’è ordine; e la tranquillità dell’ordine è appunto la pace. Ma poiché gli uomini non si decidono a sposare la giustizia, la pace non vede la luce, o è illegittima, apparente, focolaio di nuove guerre. Guerre di cannoni, di parole, di stampa, di propaganda, di vie di fatto. Chi è oppresso difende i suoi diritti, e chi è oppressore li difende lo stesso; e si codifica il diritto della forza «*cui è prodezza il numero – cui è ragion l’offesa*». Quando si invoca la forza del diritto si ricorre ai tribunali. Ne conosciamo di quattro specie, scrive un profondo pensatore: il tribunale del mondo, quello dell’autorità costituita, quello sacro e quello della coscienza. Tutti e quattro hanno due gravi inconvenienti: *si possono sfuggire o si possono ingannare*.

Il mondo osserva le nostre opere, le pesa e pronunzia sentenza di approvazione o di condanna, ma si può farla franca al suo verdetto. Basta essere ipocriti, saper fingere, salvare le apparenze, come i sepolcri imbiancati: se vuoi farla sappila fare – *si non caste tamen caute!* Il mondo non va tanto per il sottile: ha un codice penale tutto proprio. Stima per quello che vede, che sente, che piace e per il proprio tornaconto. E può condannare l’onesto che non sa difendersi ed esaltare il delinquente che sa lavarsi la faccia. Chi non ha mai levata voce contro simili oltraggi?

Il tribunale dell’autorità costituita deriva la sua forza da Dio. Non

per nulla il Principe porta la spada, dice S. Paolo, perché egli è ministro di Dio e vendicatore dell'ira (Rm.13,4). Ma pur da esso può farla franca; basta essere furbi, non farsi cogliere con le mani nel sacco. Aristotele scrisse che la giustizia degli uomini è ragnatela che ferma i moscerini ed è travolta dagli uccelli. Bruto si uccide gridando: «*Virtù, non sei che un nome!*». La storia ricorda che il fulgore dell'oro ha abbagliato i giudici e fatto impallidire le leggi. Gesù descrive un giudice che non temeva Dio, perché senza fede, né gli uomini, perché sostenuto dai potenti. E solo per non avere più noia si decise a render giustizia a una vecchierella. Gli uomini non possono o non vogliono sempre dare a ciascuno il suo.

Il tribunale sacro, istituito da Gesù la sera di Pasqua, è singolare perché non ci sono né denunce, né testimoni, né questurini; il reo da sé deve presentarsi e fare l'accusa. Allora cosa c'è di più facile per evitare questo giudizio? Basta non presentarsi! Cosa di più facile per procurare una sentenza erronea? Basta fare un'accusa formalmente non integra, alla quale il sacerdote, che non conosce i cuori deve credere, sia favorevole o sfavorevole al penitente; emettendo così una sentenza che non tiene.

Il tribunale della coscienza. La coscienza «*severa, inesorabil – il nostro oprar corregge – è testimone, è giudice – è accusatore, è legge*» (Metastasio). Ma per sfuggire alla sua sentenza, basta *soffocare la voce*. Lo stesso rimorso, prima cocente, si intiepidisce, finché si spegne e tace. Allora tutto resta insindacato; la coscienza si falsa, il bene e il male prendono lo stesso volto e la giustizia diventa la diplomazia del proprio tornaconto, l'arte di rendere «*il libito licito in sua legge*».

Dobbiamo concludere che tutti i tribunali di questo mondo non basta. La sete della giustizia che brucia tutti ne esige uno al quale tutti debbono presentarsi: i sinceri e gli ipocriti; i semplici e i furbi; quelli che si confessano e quelli che non si confessano mai; i timorati di coscienza e quelli che l'hanno resa di bambù. Ci deve essere un giudice giustissimo e infallibile che, con un atto di suprema corte di cassazione, cassi tutte le sentenze iniquamente pronunziate in Terra. Ci dev'essere e ci sarà. È Dio solo! Perché Egli, legislatore, conosce tutta la portata della sua Legge; Egli è onnisciente, pesa tutta la responsabilità delle creature, con le sfumature aggravanti e attenuanti. Egli che è sapientissimo interpreta auten-

ticamente i suoi comandamenti, è imparziale e non ha preferenze perché è onnipotente, senza agenti e senza galere, esegue prontamente la sentenza.

Dio Uno e Trino ha rimesso ogni potere a Gesù (Gv.5,27), e questo è un *pensiero consolante* perché essendo vero uomo, eccetto nella colpa, è capace di comprendere tutte le debolezze umane; e come divin Redentore è più proclive a perdonare che a castigare. È pensiero, d'altra parte, *terrificante*, perché se è spaventoso cadere nelle mani di Dio vivente (Eb.10,31), più spaventoso è cadere nelle mani di Dio Redentore, che dovrà vendicare il disprezzo del suo sangue, inutilmente sparso per i cattivi. Il cuore ha i suoi diritti, lo sanno anche gli uomini. L'amore non è un gioco ma una cosa seria, molto seria e potente. Quando è costretto a condannare diventa terribile, e porta nel colpire la stessa inesorabile energia che pose nell'effondere il bene. Anche i poeti cantarono: «*gran forza ispira – e fierezza il dolor quando lo muove – amor tradito*» (Monti); «*dall'amore all'ira, lungo il cammin non è*» (Metastasio). Gesù amò fino all'estremo limite, sarà severo fino all'estrema possibilità. Davanti a Sé ha il libro della vita, senza deposizioni giurate. Sa troppo bene quello che ci dette Lui e quello che gli demmo noi. Ci rinfaccerà l'ingratitude di Gerusalemme, ci griderà la condanna di Corozaim e Betsaida, ci maledirà per il rifiuto della sua grazia, capace di salvarci, mostrandoci a riprova tutte quelle creature meno favorite ma più fedeli, più sante e salvate. Allora, con amarezza infinita, ricorderemo le parole di Agostino: «*Se questi e quelli, perché non io?*». Quel giorno sarà giorno grande, giorno della perfetta giustizia! Nei giorni della vita si compie il male ridendo: «*Che me ne è venuto di male?*». Si bestemmia perfino che bisogna essere cattivi per avere bene. Dio tace, perché non ha fretta. Perché verrà quel giorno, Dies illa! Ma quando parlerà sarà inappellabile. Se ha cura dei capelli della nostra testa non può trascurare la minima virtù, la più piccola colpa. Quel giorno, dal libro universale dello stato di anime, avrà elementi infallibili per la sentenza, che tutta l'eternità non potrà cassare.

Raggi sui Sepolcri, Edizioni Paoline, Roma, 1951

CRISTO IN NOI

FONTE DELL'AMORE

Orio Nardi

La *concretezza* dell'amore – L'affetto del cuore è senza dubbio un elemento indispensabile dell'amore: se esso manca, l'amore non esiste. Ma esso è insufficiente di fronte alle necessità reali del prossimo: deve tradursi in gesti concreti che diano sollievo a chi è nella necessità. Occorre aiutare coi fatti, sborsare dalle proprie tasche, pagare di persona. Le grandi intuizioni dell'amore che lampeggiano in certi momenti di grazia sono sterili finché rimangono allo stadio di astrazione o di velleità. Hanno bisogno di immergersi nell'oscurità del servizio quotidiano per dare il loro frutto «nella pazienza». Gli eletti del regno dei cieli non si fanno sui molli divani dei salotti, ma emergono dalla «grande tribolazione», come il Battista che, forgiato dall'arido deserto, non è una canna agitata dal vento, ma l'«amico dello sposo» di provata fedeltà. Tutto ciò che soffriamo per i fratelli, anche a semplice titolo di testimonianza, rientra in questo «servizio» di amore: povertà, incomprendimento, malattia, morte. Il gesto supremo dell'amore di Dio per noi è stata l'*Incarrazione*, con tutto ciò che essa comportava di immersione nella opacità creata e nella precarietà umana fino alla croce. Cristo si è fatto, dunque, misura della nostra carità verso il prossimo anche nel suo aspetto di immersione nella realtà concreta dei fatti: misura del nostro «servizio». Nel servizio cogliamo l'aspetto di «*abbassamento*», di «*umiltà*». Paolo rileva che Cristo, «*sussistendo in natura di Dio, non stimò un bene da non dover mai rinunciare lo stare alla pari con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la natura di servo, divenendo simile agli uomini; e, riconosciuto come uomo da tutto il suo esterno, si abbassò, facendosi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce*» (Fp.2,5s). Gesù stesso dice: «*Io sono in mezzo a voi come chi serve*» (Lc.22,27). Questa lezione del «Servo di Jahvé» (Isaia) non è facile a seguirsi: l'umiltà costituisce uno dei superamenti evangelici più impegnativi, come insegna l'episodio della lavanda dei piedi. Nonostante gli insegnamenti del Maestro, gli Apostoli al termine della vita pubblica di

Cristo entrano nel cenacolo carichi dello spirito di emulazione tipico di questo mondo: «*Sorse contesa tra essi chi di loro paresse il maggiore*» (Lc.22,24 s). Il servizio del prossimo comporta la «mistica della fatica», propria delle opere, per le quali «*il regno dei cieli patisce violenza*» (Mt.11,12), poiché le opere ci costringono a superare continuamente l'inerzia, la tendenza al minimo sforzo. Quando ci giudicherà riguardo ai «*minimi tra i fratelli*», Gesù esaminerà i fatti concreti: «*Ebbi fame e mi deste da mangiare, ebbi sete e mi deste da bere, fui forestiero e mi ricoveraste, nudo e mi rivestiste, fui infermo e mi visitaste, prigioniero e mi veniste a trovare*» (Mt.25,35s). La carità «affettiva», di «benevolenza», tende di natura sua a diventare «effettiva», di «beneficenza», ma urta inevitabilmente contro l'inerzia della nostra condizione materiale. Come una lama incandescente immergendosi nell'acqua gelida si tempera in acciaio, così la carità si temprava nel sacrificio, nel sudore, nella fatica, nell'estenuazione del corpo, nel dolore, nella malattia, nella morte: «*Nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per i propri fratelli*». Appena ricevuto l'annuncio dell'Angelo Maria non si chiude in Se stessa a gustare la gioia della maternità, ma con grande sollecitudine corre verso la montagna, dalla cugina Elisabetta, per metterla a parte del dono ricevuto: è la fatica del viaggio che renderà possibile la santificazione del Battista in seno alla madre. La giovane suora che parte entusiasta per essere l'angelo dei malati, il missionario che affronta pieno di giovanile energia la povertà del popolo in via di sviluppo non misurano le ore di fatica, le notti insonni, lo spegnersi doloroso delle energie nell'età senile; ma è proprio a questo banco di prova che risplende meravigliosa in essi la carità di Cristo che li fa sovrabbondare di gioia in ogni tribolazione. È in questo morire quotidiano che la carità diventa feconda: «*Noi portiamo sempre nel nostro corpo i patimenti di Gesù, affinché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Infatti di continuo noi, mentre viviamo, per causa di Gesù siamo dati in balia della morte, affinché la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale; cosicché in noi fa sentire il suo potere la morte, in voi la vita*» (2Cor.4,10s).

L'universalità dell'amore – Solo Dio è capace di inabissarsi nel particolare senza perdere di vista l'universale, di darsi totalmente a ciascuno

senza cessare di donarsi a tutti. Dio è al tempo stesso amore personalissimo e amore universale. La nostra capacità di amare, invece, è essenzialmente limitata. L'affetto sponsale è di sua natura chiuso a due e comporta un riserbo esclusivo e irreversibile. Anche se *«non può dedicarsi all'amore universale chi è chiuso in un amore particolare»* (Gandhi) alla maniera degli sposi, una certa universalità nell'amore è richiesta dal nostro essere cristiani almeno nel senso di non escludere alcuno dalla nostra carità; dobbiamo promuovere nei limiti possibili il bene comune e fare nostro il mondo intero. Dice opportunamente il vescovo Helder Camara: *«Qualunque sia la tua condizione di vita, pensa a te e ai tuoi cari; ma non lasciarti imprigionare dall'angusta cerchia della tua piccola famiglia. Una volta per tutte, adotta la famiglia umana. Bada a non sentirti estraneo in nessuna parte del mondo. Nessun problema, di qualsiasi popolo, ti sia indifferente. Vibra con le gioie e speranze di ogni gruppo umano. Fa' tue le sofferenze e le umiliazioni dei tuoi fratelli in umanità. Vivi a scala mondiale, o meglio ancora universale»*. È il programma della giovane Maria Paola Mandelli, che scriveva nel suo diario: *«Voglio vivere dimensioni universali. Sento più che mai di essere inchiodata a una croce (l'oscura malattia che la condusse a morte) che affonda le sue radici nella terra, ma si alza immensa fino a Dio e abbraccia tutto l'universo: la croce dell'amore»*. Santa Teresa Couderc poteva esclamare: *«Il mio cuore è grande come il mondo»*.

Alla radice dell'amore c'è un processo di identificazione. Esso comincia quando l'altro si insedia in me al punto da diventare anima della mia anima, cuore della mia vita. Tutto il bene che posso desiderare a me stesso ricade sulla persona amata come centro di gravitazione di tutti i miei pensieri, affetti e desideri. L'amore, allora, è essenzialmente estatico: mi porta fuori di me, sia nella contemplazione dell'amato, sia nella ricerca del suo bene, che è anche bene mio, divorando ogni ostacolo nella misura della sua violenza. Contemplazione e servizio, quindi, sono entrambi di natura estatica. Quando l'amato è Cristo sommo bene, l'amore contemplativo si incentra su di Lui che è già nella gloria compiuta di risorto; ma l'amore operativo si estende a tutte le sparse membra umane nelle quali Egli va raggiungendo la sua pienezza mistica fino alla fine dei tempi

(Ef.1,23). Se la contemplazione mi porta a *«bramare di sciogliermi dal corpo per essere con Cristo»* (Fp.1,23), l'amore dei fratelli mi spinge a *«dar compimento nella mia carne a ciò che manca alle tribolazioni di Cristo per il bene del suo corpo, che è la Chiesa»* (Col.1,24). La dimensione universale è tipica dei consacrati, che fanno voto di castità. Quando Gesù chiama a Sé apre al suo intero Corpo Mistico; e nella misura che coinvolge nel suo mistero di crocifissione conferisce alle nostre sofferenze e al nostro amore un'efficacia universale. *«Nell'intimità della penetrazione ci sono infiniti gradi: i due esseri possono colare a picco indefinitamente l'uno nell'altro, come una pietra nel mare; e, quando si tratta di unione con Dio, avanziamo nel suo seno portando con noi il mondo intero: avanziamo là dove Egli si trova in ogni cosa, così come tutte le cose, purificate e concentrate, si incontrano nuovamente e si ritrovano nell'intimo suo».*

Per questo servizio di amore che in forza del Cristo si estende a ogni uomo non è il combustibile che ci manca: le necessità umane sono senza limiti. Ci manca il fuoco. Ma Cristo è venuto a portare il fuoco sulla terra, e altro non desidera che esso divampi.

Il fuoco è lo Spirito pentecostale: Spirito di Cristo, Spirito d'Amore, che scaturisce dal costato aperto di Gesù.

INDICE

Missionari intrepidi	1
2 Novembre	4
Preghiera alle anime purganti	6
Il soldato di Dio	7
Nola e i diamanti	11
Mons. Venturi e la guerra	14
Lettera a un sacerdote di suor Lucia di Fatima	18
Il miracolo del Sole	20
“Un genio per Cristo” Francesco Faà di Bruno	21
In quo totum continetur	26
Cristo in noi fonte dell'amore	29